

Si SviluppoItalia



Martedì 11 Settembre 2007
Bari - Fiera del Levante
Sala Tridente ore 9.00

MEZZOGIORNO:

INVESTIRE SI PUO'

RELAZIONE DI
GUGLIELMO LOY
Segretario Confederale UIL



GIORNATA DEL SINDACATO DEI CITTADINI

Alcuni di noi sedevano sui banchi del liceo quando molti insegnanti impartivano più o meno dotte lezioni sulla “**questione meridionale**”. Anche all’epoca dei nostri padri ed in quella dei nostri nonni, si parlava di questione meridionale ed in assenza di soluzioni alternative, la questione venne affrontata e, individualmente risolta, attraverso il più grande flusso migratorio, internazionale e interno, che il nostro Paese abbia mai conosciuto.

La storia la conosciamo: si è depauperato il nostro sud, composto non solo da braccianti spesso analfabeti, ma anche di ricchezze e potenzialità intellettuali e culturali. L’intero Paese e soprattutto il sud, alla lunga, non ha potuto non risentire di tali perdite.

Ora molti di noi sono adulti e, anche se non si utilizza più il termine “questione”, continuiamo sempre a parlare del meridione di Italia.

E lo facciamo anche noi, il Sindacato, la UIL per cercare di conoscere, verificare, analizzare e risolvere gli errori e recuperare i fallimenti, con l’intento di indicare e tracciare itinerari possibili e percorribili per lo sviluppo di questa parte del Paese che crediamo sia ancora in grado di riscattarsi e rilanciarsi.

Si può parlare dell’Italia come di un Paese unito, in Europa, senza lo sviluppo del Mezzogiorno? Il divario tra il nord e il sud del nostro Paese non è un fenomeno recente.

Oggi, tuttavia, i problemi del mezzogiorno devono tornare ad essere affrontati come una priorità rispetto all’agenda politica nazionale.

Negli ultimi decenni, fin dall’epoca della Cassa per il Mezzogiorno, con i suoi interventi straordinari, passando per l’Agensud, che ne prolungava le iniziative, fino ad arrivare a Sviluppo Italia, oggi denominata “Agenzia nazionale per l’attrazione degli investimenti e lo sviluppo di imprese”, i vari Governi, che si sono succeduti, hanno cercato di favorire lo sviluppo del meridione attraverso mille incentivi: dalla 488, alla 164, passando per la “Visco Sud”, fino ad arrivare ad oggi, con il taglio doppio del cuneo fiscale, il credito di imposta per gli investimenti, la sperimentazione delle Zone Franche Urbane.

C’è stato, quindi, verso il sud, un trasferimento di risorse, che avrebbe dovuto prima o poi, secondo le intenzioni dei legislatori, dei governanti e degli esperti, apportare un miglioramento alle condizioni generali dell’intero meridione.

Un output produttivo, che avrebbe sconfitto o, per lo meno, cercato di attenuare, disoccupazione, devianza e quindi criminalità organizzata e non, evasione scolastica. In sintesi, avrebbe dovuto “fare sviluppo”.

Come sappiamo ciò non si è verificato, o almeno, non ha soddisfatto quelle rosee aspettative che molti economisti, politici nazionali e locali avevano prospettato e moltissimi auspicato.

Certamente, qualche risultato si è avuto, ma ciò, evidentemente, non è stato sufficiente. Per questo riteniamo che oggi si possa tornare a parlare di **questione meridionale**, per mettere in campo una vera “terapia d’urto” per il mezzogiorno.

D’altronde i recenti dati, prodotti dal rapporto Svimez 2007, sullo stato socio economico del mezzogiorno parlano chiaro: il sud cresce poco, male e, soprattutto non da segnali evidenti di invertire questa tendenza.

Infatti dalla fotografia scattata dalla Svimez emerge a chiare lettere che, seppur il PIL è cresciuto nel 2006 dell'1,5%, a livello pro capite resta fermo a 16.919 euro, poco più della metà del PIL pro capite del nord, che si attesta invece a 29.943 euro, del centro (28.163) e molto al di sotto della media nazionale (25.063). Numeri, questi, che se confrontati con le dinamiche economiche degli altri Paesi Europei, sono alquanto preoccupanti.

Sempre secondo il rapporto Svimez, dal 2000 al 2006 il PIL è cresciuto di oltre il 5% nei nuovi Stati membri, a fronte dello 0,4% del nostro mezzogiorno. Così come il tasso di crescita è stato inferiore di 3 volte rispetto alla Spagna, di 4 rispetto all'Irlanda e di 5 volte se rapportato alla Grecia. Tra l'altro, nel 2006, Slovenia, Ungheria, Estonia e Repubblica Ceca hanno già raggiunto il livello di sviluppo del nostro Sud.

Non vanno meglio le cose se si guarda alla spesa pubblica degli ultimi 5 anni, periodo in cui la spesa in conto capitale del mezzogiorno è passata dal 40,6% del 2001 al 36,3% nel 2006. Percentuale, quest'ultima, molto lontana dall'obiettivo del 45% fissato in sede di programmazione e obiettivo delle intese tra parti sociali e governo.

Non migliorano le cose, anzi tutt'altro, se si analizzano i dati degli investimenti diretti esteri (IDE), che nel nostro Paese rappresentano soltanto l'1,2% del PIL, contro valori europei medi del 5%. Nel 2006, nel mezzogiorno, si sono concentrati investimenti esteri per appena lo 0,66%, contro il 99,34% del resto del Paese, con un calo rispetto al 2005 dello 0,7%. In valori assoluti, i flussi degli investimenti esteri verso il mezzogiorno, nel 2006, sono stati 13 euro pro capite meno che nel 2005 (16 euro).

Se puntiamo l'indice allo sviluppo e alla competitività economica del meridione e lo confrontiamo con la media europea, la situazione risalta in tutta la sua criticità.

La spesa complessiva per ricerca e sviluppo è dello 0,8% del PIL, contro la media del centro nord che è all'1,1% e al di sotto della metà della media europea che si attesta all'1,8%.

In termini di dotazione infrastrutturali, fatto pari a 100 il valore Italia, il sud è fermo al 77,7% per quanto riguarda le autostrade e al 72,3% per le linee ferroviarie.

Non va meglio per quanto riguarda le linee di trasmissione elettrica (74%) e di distribuzione del gas (44,6%). Carente anche l'intermodalità (37,8%), così come è insufficiente la capacità di trasporto delle merci. Solo il 3,2% delle merci viaggiano via ferrovia. Complessivamente l'indice di competitività del mezzogiorno raggiunge il 65,9% su una media europea di 100.

Ovviamente sono da analizzare e sottolineare i dati dell'occupazione. Nel Paese è aumentata, nel 2006, dell'1,9% rispetto all'anno precedente ma nel mezzogiorno cresce meno che nel resto del Paese (1,6%), se confrontata alla crescita delle Regioni del centro dove si registra un aumento del 2,1% e del Nord con un più 2%.

Nel dettaglio l'occupazione nell'ultimo anno è aumentata del 2,3% per il lavoro dipendente e dello 0,7% per il lavoro autonomo. Dall'analisi per macro area emerge che nel mezzogiorno l'occupazione da lavoro dipendente aumenta meno del trend nazionale (con una crescita dell'1,5%), contro la media nazionale del 2,3% e con una percentuale, quasi della metà, rispetto all'area del Centro Nord, dove si registra un aumento del 2,6%. Mentre

al di sopra della media nazionale aumenta l'occupazione da lavoro autonomo con il 2%, contro la media nazionale dello 0,7%.

Va positivamente segnalato, l'incremento dell'occupazione femminile al sud, che cresce del 3,5% rispetto al 2005, attestandosi al di sopra della media Nazionale (2,5%). Una goccia nel mare aperto, dato che l'occupazione femminile al meridione deve essere, come noto, considerata come una delle emergenze.

Mentre, di converso, cresce al di sotto della media nazionale l'occupazione maschile con lo 0,7% a fronte della media nazionale dell'1,5%.

I dipendenti a tempo parziale, sono 2,2 milioni, e rappresentano il 13,5% del totale dei lavoratori dipendenti del Paese, con un incremento del 6,4% rispetto al 2005. Nel mezzogiorno il lavoro dipendente a tempo parziale è cresciuto nell'ultimo anno di 27.000 unità, con un incremento in termini percentuali rispetto all'anno precedente del 5,4%, con un'incidenza sul totale dei dipendenti del 10,8%.

Nel sud il 17% del totale dei lavoratori dipendenti è occupato a tempo determinato, contro una media Nazionale del 12,3%.

L'indicatore del tasso di attività, in questa parte del Paese, è risultato in calo dello 0,4%, per entrambe le componenti di genere, attestandosi rispettivamente al 69,3% per gli uomini ed al 37,3% per le donne. Valori, come noto, più bassi rispetto alla media nazionale.

Il tasso di occupazione nel mezzogiorno è del 46,6%, contro una media nazionale del 58,4%. In particolare, il tasso di occupazione femminile cresce, rispetto all'anno precedente dell'1%, di pari passo con la media nazionale, mentre il tasso di occupazione maschile cresce dello 0,4%, al di sotto della media del Paese che si attesta allo 0,8%.

Il tasso di disoccupazione nel mezzogiorno ha registrato una consistente diminuzione sia nella componente maschile che nella componente femminile, attestandosi al 12,2%.

Di contro al calo della disoccupazione, in tale area del Paese, si è però registrato un aumento del tasso di inattività dello 0,4%.

E' ripreso anche il fenomeno delle migrazioni e del pendolarismo dal sud al centro nord. In base agli ultimi dati disponibili (2004), circa 270 mila persone tra stabili e temporanei si sono trasferiti dal mezzogiorno verso altre aree del Paese. E non è accusabile di ciò la legge Treu, né la Biagi.

Questi dati dimostrano come si sia rivelata insufficiente la politica di sostegno allo sviluppo del mezzogiorno negli ultimi anni.

La Finanziaria 2007 ha in parte dato dei segnali di inversione di tendenza rispetto al passato, con interventi volti allo sviluppo e alla ripresa economica, quali la riduzione, doppia per le imprese meridionali, del cuneo fiscale ed altri incentivi, ma ciò sono solo delle prime, seppur importanti, risposte.

L'intervento sul cuneo fiscale, abbattimento doppio dell'imponibile IRAP su base territoriale a favore del mezzogiorno va, come detto, nella direzione auspicata, così come è positiva

la politica degli incentivi attraverso il fondo del credito d'imposta per il Sud, con il meccanismo della Visco Sud, e l'aumento delle deduzioni che riguardano l'assunzione di lavoratrici che rientrano nella definizione di "lavoratrici svantaggiate". Positiva la programmazione settennale del Fondo per le Aree Sottoutilizzate (FAS).

Pur tuttavia non si possono non evidenziare alcune perplessità. Come UIL avevamo chiesto che con il taglio del cuneo fiscale, la differenziazione territoriale, dovesse prevedere una ripartizione dei benefici per il mezzogiorno di almeno il 30%, percentuale, questa, che secondo gli analisti si attesta, invece, intorno al 20%.

Inoltre, con gli aumenti automatici delle aliquote IRAP, per effetto dei deficit regionali nel settore della sanità, che riguardano soprattutto le Regioni del mezzogiorno, (Abruzzo, Campania, Molise, Sicilia), c'è il rischio che l'alleggerimento del costo del lavoro non produca effettivamente i benefici auspicati. Manovre che deprimono, inoltre, il reddito del lavoro dipendente e il consumo interno attraverso un addizionale regionale IRPEF giunta al suo massimo.

Avevamo, inoltre, chiesto che sul versante del credito di imposta per il mezzogiorno, con i criteri della "Visco Sud", le risorse maggiori fossero destinate alla creazione di nuova occupazione ed in minor parte agli investimenti. Seguiamo, ovviamente con attenzione, il dibattito che si è aperto sulla ipotesi di scambio tra riduzione fiscale per le imprese e superamento degli incentivi. Dobbiamo ricordare però due questioni per noi imprescindibili: la prima è che la questione fiscale riguarda anche, e soprattutto, il reddito di lavoratori dipendenti; la seconda è che per il mezzogiorno c'è bisogno di più e di meglio, non dimenticando che gli automatismi hanno molti pregi ma anche un difetto evidente: non infrastrutturano lo sviluppo, in specie territoriale, operano come una droga nei confronti dell'impresa e rischia di renderle "dipendenti" dall'incentivo con il rischio della crisi di astinenza permanente. Una parte degli interventi agevolativi dovrà, a nostro avviso, destinarsi al "sistema locale", certamente sotto forme nuove e più snelle rispetto alle esperienze, non tutte negative, del passato ma più attente a ciò che vive intorno all'impresa. Vedremo se il sud sarà escluso, totalmente o parzialmente, escluso da questo ipotetico scambio.

Un discorso a parte meritano le Zone Franche Urbane, pensate, sull'esempio francese, come uno strumento per favorire sviluppo e occupazione ma, anche di recupero sociale di aree delle città del mezzogiorno.

La finanziaria ha stanziato la somma di 50 milioni di euro per ciascuno degli anni 2008 e 2009, contro le richieste sindacali che indicavano uno stanziamento di almeno 100 milioni l'anno a partire dal 2007.

Un lavoro "super mediatico" di qualche esponente del Governo su questo strumento, ha alimentato aspettative molto superiori alle reali previsioni, sia perché le Zone Franche Urbane erano state pensate come uno strumento sperimentale volto al recupero urbano e alla lotta alla illegalità, sia per l'esiguità delle somme stanziate.

Aspettative che hanno acceso il dibattito politico nelle Regioni e nelle Città, sia per individuarne il numero da costituire, sia per l'alto numero di città che si sono candidate ad istituirle.

Abbiamo assistito nei mesi scorsi ad un dibattito spesso stucchevole tra chi sosteneva che le esigue risorse, peraltro esigue, andassero a finanziare Zone Franche in ogni Provincia, e tra chi sosteneva che si dovessero finanziare solo 8 Zone (una in ogni Regione). Risultato di questa mediazione è stato che alla fine si procederà all'avvio di 14 Zone Franche Urbane.

Questo dibattito ha alimentato l'idea che le Zone Franche Urbane fossero la panacea ai mali del sud, tanto è vero che nell'immaginario collettivo esse vengono percepite come una forma estesa ed indiscriminata di "fiscalità di vantaggio".

Come UIL, su questo strumento, abbiamo espresso un giudizio interlocutorio, in quanto non è ancora stata chiarita la destinazione delle agevolazioni e soprattutto con quali strumenti.

Siamo, però, del parere che le agevolazioni devono andare, in primis, a beneficio della "buona occupazione", riservando poi la parte di cofinanziamento regionale e comunale a programmi di sviluppo socio economico di queste aree.

Ma da una Finanziaria che doveva dare risposte immediate e concrete ai problemi del mezzogiorno, siamo passati ad una fase di ritardi come nel caso dell'approvazione della carta degli aiuti di stato e dell'individuazione, appunto delle Zone Franche Urbane, che per essere costituite in tempo per il 2008 necessitano di ulteriori passaggi legislativi.

Inoltre, non è per nulla positivo che nell'agenda del Governo sia scomparso qualsiasi riferimento a forme ulteriori e strutturate di fiscalità di vantaggio per le aziende che operano nel mezzogiorno.

Siamo convinti che queste forme di agevolazione, utilizzate in altri paesi dell'Unione, siano indispensabili per lo sviluppo di questa parte del Paese.

A questo proposito, l'occasione per riflettere su questi temi può senz'altro essere la proposta di Confindustria di un abbassamento della pressione fiscale sulle imprese in cambio della riduzione degli incentivi.

Dibattito che, come sindacato, ci interessa moltissimo, anche in vista della riforma annunciata dello stesso sistema degli incentivi, e che seguiamo con estremo interesse. Ed è in questa ottica che abbiamo condiviso la proposta di affidare ad un "Ente Terzo", uno studio approfondito e certificabile sui maggiori costi per le imprese che operano nel sud, da presentare insieme alla proposta di fiscalità di vantaggio all'Unione Europea.

Certo, sappiamo che è difficile, su questi temi, superare le obiezioni dell'"apparato burocratico" di Bruxelles, ma crediamo che sia compito della "politica" superare queste difficoltà. E' giunto il momento di fare la "voce grossa", muoversi come lobby come i Francesi o i Tedeschi, in seno all'Unione Europea e, soprattutto, è indispensabile che i nostri eletti nel Parlamento Europeo non vivano questa esperienza come di un passaggio ad altri incarichi ma, come una missione con più presenza e, soprattutto, facendo concretamente gli interessi del nostro Paese.

A questo proposito vorrei raccontare un aneddoto che risale al 2005 e che riguarda l'Onorevole D'Alema, nostro graditissimo ospite. Non lo facciamo per "piaggeria", ma per far capire cosa intendiamo per un buon lavoro in seno al Parlamento Europeo.

Ebbene l'Onorevole D'Alema a quel tempo era Deputato Europeo e come UIL, dovevamo organizzare un seminario "politico" sul valore della concertazione. Avevamo individuato in lui uno degli interlocutori e, di conseguenza, ci siamo attivati con la sua segreteria per individuare una data disponibile. Eravamo a Maggio e i suoi impegni al Parlamento Europeo hanno imposto di individuare la data dell'iniziativa nel mese di Novembre, perché per nulla al mondo si sarebbe assentato dal lavoro parlamentare a Strasburgo.

A lui come agli altri interlocutori di oggi poniamo in sintesi questo tema: Come affrontare, in questo quadro politico, economico e sociale la questione dello sviluppo del sud?

L'idea che sembra farsi strada, indicata dal Ministro Bersani, è che la questione del mezzogiorno non vada affrontata, come in passato, solo con interventi ad hoc (Industria 2015).

Il nodo dello sviluppo delle Regioni meridionali può essere, invece, più facilmente affrontato attraverso un efficace funzionamento dei meccanismi di mercato, da una gestione macro economica più rigorosa, accompagnata da un miglioramento complessivo "dell'ambiente Istituzionale".

Dietro questa convinzione c'è una ragione, a nostro avviso, che va presa seriamente in considerazione. Per decenni la "questione meridionale" è stata al centro del dibattito politico ed è stata sostenuta da un'ideologia tutta basata sulle rivendicazioni delle classi dirigenti meridionali.

Ma quelle rivendicazioni non hanno prodotto risultati efficaci in termini di sviluppo autonomo, anzi, negli ultimi anni una politica debole e frammentata ha prodotto effetti perversi degli interventi nel sud, spesso con sprechi, corruzione e anche criminalità.

Meglio allora abbandonare la strada di politiche mirate per il meridione, affidandosi solo ai fondi europei, tra l'altro gestiti in maggior parte dalle Regioni, (con esiti, per il recente passato, spesso più assistenziali che di sviluppo)?

O forse sarebbe più utile ripensare le politiche per il meridione con una "cura da cavallo", in grado di ridurre il divario con il resto del Paese?

Come si vede gli argomenti non mancano. Resta però la domanda dalla quale siamo partiti: si può pensare per l'Italia ad un Paese in grado di poter competere e affrontare le sfide che inevitabilmente ci pone una economia globalizzata con quasi la metà del territorio nazionale che non tiene il passo?

Nel tempo questo "gap" ha comportato una redistribuzione di risorse pubbliche verso il sud. Il proporsi, in questi ultimi anni, anche di una "questione settentrionale", dimostra che questa redistribuzione di risorse pubbliche, che pesano sulla fiscalità generale, sta diventando insostenibile, ed è spesso percepita come insopportabile, e anche rischiosa per la coesione nazionale, se non accompagnata da uno sviluppo autonomo del sud, capace di ridurre, nel tempo, la necessità di trasferimenti di risorse.

In molte realtà del nord si nutrono forti sospetti, si mostra perplessità, sull'opportunità di continuare ad impegnare risorse al sud, visti i risultati conseguiti. Sono giudizi spesso rozzi e superficiali ignorando, o facendo finta di ignorare, che il tema delle aree meno sviluppate non è solo del nostro Paese e non riguarda, in Italia, solo il sud. Però è innegabile che

questo pensiero trova delle fondamenta robuste e non si può catalogare solo come rozzo egoismo.

Tutti questi problemi, inoltre, potrebbero alimentarsi con l'applicazione più o meno temperata, dell' art. 119 della Costituzione, con l'applicazione del "federalismo fiscale", quando apparirà, in modo ancora più chiaro e netto, quanto il ricco nord "finanziaria", con proprie risorse fiscali il sud.

In questa ottica, l'unica garanzia che si deve dare alle aree del centro nord, affinché dallo sviluppo del sud ci sia anche un loro ritorno economico, ed al fine di evitare che le risorse impegnate con la perequazione non siano destinate al puro assistenzialismo, è quella di assicurare la qualità, ed il ritorno in termini di ricchezza prodotta. Nel contempo valutare e analizzare come molte aziende del Nord abbiano ricevuto e ottimizzato incentivi ottenuti da una articolazione produttiva anche nelle aree meridionali del paese.

Ma se le misure prese in passato non hanno pienamente funzionato, ci dobbiamo rassegnare o, invece, bisogna ricercare nuove vie e sperimentarle con convinzione?

Paesi come la Spagna o la Germania, con forti squilibri territoriali, hanno fatto negli ultimi anni progressi significativi, coniugando risorse locali, nazionali ed europee e, soprattutto coordinando efficacemente l'azione del governo centrale con i governi locali.

Ed allora lo ribadiamo : si può credere che un Paese come l'Italia riesca veramente a consolidare il suo sviluppo economico e sociale senza risolvere il problema del sud?

La programmazione 2007-2013 dei Fondi Strutturali Europei può rappresentare la sfida per lo sviluppo del mezzogiorno e dell'intero Paese.

Gli strumenti ci sono, così come le risorse, oltre 110 Miliardi di euro in 7 anni, a cui vanno aggiunti gli oltre 5 miliardi del piano settennale di sviluppo rurale per l'agricoltura.

Ma occorre, a nostro avviso, che ci sia una coerenza sistemica della politica. Basti pensare che si è sfiorata la crisi di Governo durante la discussione della scorsa Finanziaria per 50 milioni di euro in più per la Ricerca, non tenendo conto che per i prossimi 7 anni, sono disponibili risorse per questo settore pari a 13,5 miliardi di euro dal Programma Nazionale "Ricerca e competitività".

In questo contesto assume quindi grande importanza, in questa fase di programmazione, la questione della "governance", cioè la necessità di un forte coordinamento e di un'azione armonica tra i vari livelli istituzionali, per evitare duplicazioni, sprechi ed inefficienze. Perché, come diceva un autorevole Ministro di questo Governo, **"con troppe risorse a disposizione si può fare bene, ma c'è anche il rischio di farsi male"**, soprattutto, aggiungiamo noi, se queste non sono spese bene.

Ecco che allora si pone l'esigenza di affrontare il problema del meridione con una politica improntata nel segno della discontinuità con il passato.

Oggi abbiamo l'opportunità di lanciare una nuova "questione meridionale" che, partendo da un approccio diverso da quello che si è affermato sino ad oggi, che ha visto una parte del Paese, in particolare il centro nord, aiutare senza entusiasmi il sud, metta in risalto

quali siano le convenienze e le opportunità derivanti dalla velocizzazione dello sviluppo del mezzogiorno, sia per l'Italia sia per il centro e, soprattutto per il nord.

Tutto ciò può essere fatto soltanto se il mezzogiorno viene inteso come intera area geografica e non certamente come singole realtà, peraltro a "macchia di leopardo".

Siamo convinti che esistono tutta una serie di motivazioni a queste nostre affermazioni. Tanto per citarne una, anche a detta degli esperti e degli economisti, la convinzione che ad ogni punto percentuale in più di incremento del pil nel mezzogiorno, corrisponda un aumento automatico dello 0,30% al centro nord.

Aumento questo dovuto dall'importante ruolo che ricopre il mezzogiorno quale importatore di prodotti provenienti dal nord del Paese e come area di consumo pari ad un medio Paese dell'Unione Europea.

Perché, nel sud, paragrafando lo slogan del convegno di oggi, investire si può, ma soprattutto si deve.

A patto però di fare un sereno e severo esame di come si è rivelata insufficiente, fino ad oggi, la politica di sostegno allo sviluppo del mezzogiorno; a partire dal ruolo e dalle responsabilità delle Amministrazioni locali, riguardo l'efficienza della macchina amministrativa; alle mancate scelte sulle priorità per indirizzare gli investimenti pubblici regionali, nazionali ed europei.

La vera svolta sta nel rendere appetibili, convenienti e stabili gli investimenti produttivi al sud, per recuperare quel gap con le altre aree europee, che trascinerrebbe non solo il sud, ma l'intero Paese, verso l'emarginazione dalle altre economie più forti.

Questi temi il sindacato li ha posti sia a Roma che nelle Regioni, sostenendo le proprie ragioni, anche con il sostegno di grandi mobilitazioni, come in Campania ed in Calabria, a dimostrazione del grado di preoccupazione che i lavoratori ed i pensionati del mezzogiorno manifestano con il rischio di attirarci critiche ma non avendo paura di essere accusati di lesa maestà.

Ma il punto fondamentale, a nostro avviso, è di prendere il "toro per le corna" e mettere innanzitutto in "primo piano" una forte azione di contrasto alla criminalità ed affermare la cultura della legalità e dell'emersione.

Perché non c'è sviluppo senza legalità, così come non c'è crescita senza sicurezza sociale.

Siamo convinti, che la sicurezza, tema questo che stà "infiammando" il dibattito politico di questi giorni, è il terreno su cui si gioca la partita dello sviluppo economico del mezzogiorno.

D'altronde a volte i numeri sono implacabili: salgono dell'8,7% i tentati omicidi, le estorsioni (+ 5,9%), l'usura (+ 3,5%), l'associazione di stampo mafioso (+ 10,2%) e la produzione e commercio di stupefacenti (+ 4,2%).

Certo, siamo consapevoli che il tema della lotta alla illegalità non riguarda soltanto il mezzogiorno, ma sta diventando ormai una vera emergenza nazionale, e qui, in questa parte del Paese gioca senz'altro un ruolo fondamentale.

Il problema a questo punto diventa: si sente ripetere che per vincere la criminalità occorre dare vita ad uno Stato di diritto, immediatamente percepibile come tale dai cittadini.

Ci chiediamo perché questo Stato di diritto non riesce ad affermarsi, soprattutto al sud? Cosa occorre fare affinché ciò avvenga?

Molti, in questi giorni, hanno puntato il dito contro l'**indulto**, visto tra le maggiori cause del dilagare dei fenomeni criminosi.

Forse, in parte, hanno qualche ragione, dal momento che con l'approvazione di questo provvedimento, preso in tutta fretta, non si sono previste tutte quelle forme di accompagnamento e di inclusione sociale per i detenuti che hanno usufruito dell'indulto e, che, per forza di cose, si sono ritrovati a perpetrare la loro "attività usuale".

Ma il problema della sicurezza, della lotta alla criminalità viene da lontano, da molto lontano.

Ha ragione un politico, molto in "auge" in queste settimane, anche se è facilmente identificabile, quando sostiene che il tema della sicurezza "**non è né di destra né di sinistra**", bensì un tema trasversale e bipartisan perché riguarda la vita economica e sociale dei cittadini, soprattutto al sud. Il tema non è di destra o sinistra, ma le soluzioni forse sì e, comunque, non sono neutre.

Si tratta, a nostro avviso, di mettere in campo una nuova strategia non solo nella lotta alla grande criminalità, che la strage di ferragosto a Duisburg ha mostrato in tutta la sua forza, ma anche e soprattutto una lotta serrata, al mondo del racket e alla piccola delinquenza, quest'ultima fonte di una sempre maggiore insicurezza e paura tra i cittadini e nei confronti della quale gli italiani chiedono la massima fermezza da parte delle Istituzioni.

Il discorso sulla criminalità e sulla sicurezza va affrontato senza "demagogie" precostituite e senza pregiudizi.

E qui si arriva al punto delle responsabilità. Noi siamo fermamente convinti che il problema della sicurezza e della legalità non possa essere scaricato "tout court" sulle spalle del Governo del momento, ma che occorra l'impegno in "prima linea" degli Enti Locali che possono essere operativamente più efficienti perché più vicini al territorio, anche attraverso l'assegnazione loro di ulteriori competenze e strumenti per sradicare fenomeni illegali e scoraggiarne il ritorno.

Ci sembra che le decisioni che il Governo si appresta ad approntare, proprio in questi giorni, vadano appunto in questa direzione.

A nostro avviso, però, è necessaria una forte azione, non solo di repressione, ma anche e soprattutto una risposta forte della politica tutta e del mondo della cultura. Sapendo che l'illegalità si espande con la forza e la violenza ma anche per una cultura spesso alimentata, più o meno involontariamente, anche dalla politica. Una cultura del non rispetto

delle regole, della furbizia come valore, da un'idea che si può farla franca e che male che vada ci sarà un condono, un perdono o qualcosa d'altro.

La lotta all'illegalità, certamente si contrasta con più uomini e mezzi sul territorio, ma noi non siamo convinti che occorra l'invio dell'esercito, come da più parti invocato. Perché non è attraverso un assetto di guerra che si combatte la criminalità, poiché ciò rappresenterebbe la sconfitta di uno Stato di diritto.

Occorre, invece, dare una "voce amplificata" con moltissimi "watt acustici", a tutti gli attori sociali, economici e dell'associazionismo. Va fatta sentire la voce della maggioranza dei cittadini, organizzati e non, va fatta salire la voce di chi rispetta le regole e le leggi perché lo considera normale e giusto. Si deve creare una forte pressione, condivisa e permanente, per un modello di vita dello stare insieme, che dovrà costruirsi su una cultura della legalità e che dovrà caratterizzare tutti i momenti della vita dei cittadini. Abbiamo, pochi mesi fa, aperto una fase di riflessione e mobilitazione, in molte grandi realtà del mezzogiorno, su questo concetto, la cultura della legalità che non può rimanere uno slogan.

A questo proposito, visto che siamo in Puglia, come non ricordare i fatti accaduti lo scorso anno a Foggia, che hanno visto UIL, CGIL e CISL, scendere in piazza contro lo sfruttamento e la schiavitù dei lavoratori immigrati. Mobilitazione che ha accompagnato ed anticipato importanti proposte di riforma della legislazione, sia a livello nazionale che regionale e che, sindacalmente, possiamo sostenere che ha prodotto risultati, non esaustivi, ma significativi.

Ma il tema della legalità e della sicurezza è da sempre un "cavallo di battaglia" del sindacato confederale. Come non ricordare la grande manifestazione di Palermo del 1992, all'indomani della strage di Capaci, per dire NO alla mafia? Abbiamo ancora negli occhi le numerose "lenzuola bianche" che sventolavano dai balconi.

Oppure, come non citare le numerose manifestazioni e fiaccolate a favore della legalità? Così come i "Primo Maggio" festeggiati all'insegna della legalità e della lotta alla criminalità a Portella della Ginestra e a Scampia?

Come non sottolineare la grande mobilitazione di UIL, CGIL e CISL Campania lo scorso anno, durata circa un mese e culminata con uno Sciopero Generale per non assistere passivamente a ciò che stava avvenendo a Napoli ed in Campania?

Un ulteriore campo di intervento, a nostro parere, è quello di un forte contrasto alla criminalità organizzata nazionale e internazionale, che attraversa e permea il sud del Paese, operando nel traffico internazionale della droga e soprattutto sulla tratta di esseri umani dando luogo a forme inaccettabili di vera e propria schiavitù.

In questi ultimi giorni ha fatto "notizia" la decisione della Confindustria siciliana, a seguito di attentati e minacce ai propri dirigenti e imprenditori, di introdurre una norma "**anti-pizzo**", prevedendo l'espulsione dall'associazione per quegli imprenditori che accettano di pagare il pizzo.

Questa iniziativa ha generato un ginepraio di dichiarazioni. C'è chi la giudica un'iniziativa coraggiosa, chi la definisce inutile e futile, alcuni, in qualche caso della stessa "parrocchia" dicono che addirittura è dannosa.

Noi non abbiamo certezze sul fatto se questa decisione possa sortire effetti, concreti e duraturi, contro questa piaga che affligge il sud e l'intero territorio nazionale.

La consideriamo, però, una presa di posizione **importante**, soprattutto dal punto di vista etico e morale, ma anche culturale.

Non possiamo in questa sede non esprimere vicinanza e solidarietà a Lirio Abbate, giornalista dell'ANSA di Palermo da mesi sottoposto a minacce, a parole e con attentati, solo perché svolge il suo lavoro di cronista. Ci associamo semplicemente, sobriamente ma con convinzione alle parole che la presidenza della Repubblica ha speso per manifestare la sua vicinanza a Lirio Abbate

Riteniamo che per combattere il mondo dell'illegalità, occorranò sì grandi strategie ma anche piccole e significative iniziative.

In questo senso, la lunga costante, difficile ma tenace azione di contrasto al lavoro sommerso è emblematica. Perché questa forma di illegalità va ad arricchire inevitabilmente anche l'attività delle organizzazioni criminali, oltretutto ad aumentare lo sfruttamento dei cittadini stranieri, irregolari e non, presenti nel nostro Paese e più facilmente "ricattabili".

Anche qui i dati sono emblematici: il tasso di irregolarità del lavoro, anno 2006, nel sud si attesta al 20,5%, rispetto alla media del 9,3% del centro nord, con picchi del 26% nel settore agricolo e del commercio. Dati confermati, questi, anche dall'attività ispettiva, quindi dati reali e non stime, svolta nel primo trimestre 2007, dove emerge, che a fronte di un aumento del 28% delle aziende ispezionate, rispetto allo stesso periodo del 2006, aumentano del 37% le aziende irregolari, del 150% il numero di lavoratori irregolari e del 35% il numero dei lavoratori in nero. Numeri mai troppo divulgati e resi noti ma che sono implacabili nel fotografare la realtà. Crediamo che, proprio partendo dalla convinzione che repressione e cultura della legalità debbano camminare di pari passo, si debba cogliere la prossima grande stagione progettuale, derivante dai Fondi strutturali a dai Piani Operativi Nazionali per promuovere, stimolare accompagnare quei progetti che nasceranno e si concretizzeranno con l'obiettivo di allargare la cultura della legalità, costruendo percorsi formativi, informativi, pedagogici tesi a formare migliaia di uomini e donne, lavoratori, giovani e cittadini migranti per farli diventare veri e propri promotori della legalità.

Ultimo, ma non meno importante, dato che ci ha accompagnato nelle cronache quotidiane delle nostre ferie, è la sicurezza ambientale. Ci riferiamo agli attacchi al nostro patrimonio boschivo, con gli incendi appiccati dolosamente, che hanno distrutto ettari di macchia mediterranea ed attentato all'incolumità dei cittadini.

"Cerini assassini", in mano a persone che noi osiamo definire, senza giri di parole dei "vigliacchi criminali".

Criminali che con il fuoco, e dietro ai quali si celano interessi speculativi e di abusivismo, in un "amen", hanno messo in ginocchio l'intera economia di molti territori, soprattutto del meridione facendo così, "scricchiolare" quella che è l'industria più sviluppata in questa parte del Paese, cioè il turismo.

A tal proposito, un cenno a parte merita proprio il settore turistico, spesso citato come possibile terapia risolutiva per lo sviluppo economico del sud.

Tale speranza si fa più pressante e più mirata: è dai servizi turistici che ci si può attendere un aumento dei posti di lavoro, essendo il sud notoriamente ricco di bellezze naturali e di monumenti.

Arte, cultura, tradizioni eno-gastronomiche, folklore, sono le immense risorse da sfruttare. Disperdere questo patrimonio, o abbandonare i centri storici, significa non credere nella possibilità di restituire un futuro di sviluppo a questa area del Paese.

Un ruolo di primo piano su questo versante lo può giocare senz'altro la neo riformata Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo di imprese (Sviluppo Italia).

Ma esistono davvero le prospettive turistiche che si vagheggiano? E' legittimo nutrire speranze maggiori nei confronti dell'industria del turismo?

Noi crediamo di sì. D'altronde pochissime aree al mondo, come è noto, sono in grado di offrire un "pacchetto" così completo di attrazioni qualificate come il sud, che ha la fortuna di possedere contemporaneamente sia le attrattive naturali che quelle artistiche e straordinarie condizioni meteorologiche.

In quest'ottica gioca un ruolo fondamentale la questione del sistema infrastrutturale. Noi siamo convinti che occorra destinare una cospicua quota delle risorse pubbliche mirate a programmi di infrastrutture.

E' prioritario però, in questa direzione, che le opere siano programmate sulla base dei finanziamenti effettivamente erogabili, che vengano seguiti tempestivamente i percorsi amministrativi e tecnici delle progettazioni, delle procedure di appalto, dell'affidamento dei lavori, del monitoraggio e della vigilanza sul loro svolgimento.

Ma occorre anche l'impegno dei grandi gruppi privati e privatizzati. Citiamo a titolo esemplificativo il caso delle Ferrovie Italiane: non è tollerabile, per non dire scandaloso che, per le opere infrastrutturali ferroviarie a beneficio del mezzogiorno, si destinino soltanto il 14% delle risorse complessivamente impegnate in Italia.

Bisogna, in sintesi, definire le priorità nella politica infrastrutturale del Paese, nell'ambito della quale mettere, non ci stancheremo di ricordarlo e sottolinearlo, in primo piano lo sviluppo e l'adeguamento delle reti nel mezzogiorno, i suoi sistemi di comunicazione e di mobilità.

E' importante inoltre intervenire con più risorse sul sistema delle reti idriche, per cercare di risolvere quelle criticità, come noto, presenti in molte aree del sud.

Ma proprio sul tema delle infrastrutture riscontriamo una preoccupante non chiarezza strategica degli investimenti per le opere pubbliche, da parte del Governo e come UIL, riteniamo che occorra scegliere le priorità ed evitare una frammentazione degli interventi.

Ma il Ministro Di Pietro non sembra dello stesso avviso, tanto è vero che il Programma Operativo Nazionale 2007-2013 "reti e mobilità", finanziato con i Fondi Strutturali Europei, non contiene, a nostro avviso, una visione strategica delle opere da finanziare.

Al contrario, con il consenso dei singoli Presidenti delle Regioni, il Piano finanzia tutta una serie di opere infrastrutturali, di respiro regionale, senza individuare quali sono le priorità strategiche interregionali e di interesse generale.

Piano, questo, che è stato oggetto di critiche non solo da parte delle forze sociali ed economiche, ma anche di diverse opinioni di vedute da parte dei titolari di altri dicasteri.

Come UIL, abbiamo chiesto che su questo tema il Governo parli con una voce unica e si confronti non solo con gli interessi delle Istituzioni locali, ma anche con gli interessi generali del Paese perché, a nostro avviso, le opere infrastrutturali rivestono particolare priorità ed importanza e assumono un rilievo strategico, se si vuole veramente che il sud diventi la "piattaforma del Mediterraneo".

Ma quando parliamo di infrastrutture e di investimenti, normalmente si intendono le vie di comunicazione, i trasporti, le infrastrutture idriche e di reti per la distribuzione dell'energia elettrica e del gas, tutte opere necessarie affinché un'impresa possa insediarsi ed operare in questa parte del Paese.

Non possiamo però dimenticare che ci sono anche altre grandi opere. Ci riferiamo alle opere infrastrutturali immateriali ed ai servizi fondamentali.

Non si può immaginare che chi vive nel meridione, per farsi curare in modo adeguato, spesso debba prendere il treno, quando c'è, ed andare in un ospedale del centro nord.

Così come non è più ammissibile che le scuole per l'infanzia, nel 90% del territorio del sud, restino aperte al massimo fino alle 14,30, con costi delle rette che spesso sono molto vicini alle realtà del centro nord, dove però il tempo pieno è la regola e non l'eccezione.

Infrastrutture immateriali e servizi fondamentali, sono anche tutti i Servizi Pubblici Locali e quando si parla di questo settore la mente non può non andare ad una tema caldo come quello del trattamento dei rifiuti solidi urbani.

Anche qui, ma forse non vi è la necessità di sottolinearlo visto il "caso Campania", i dati sono drammatici, in questa area sono concentrati solo gli impianti in discarica. Su questo versante fatto 100 il dato Italia, nel mezzogiorno le discariche hanno un tasso di dotazione di 116,4, contro il 90,8 del centro nord. Ma è nel trattamento dei rifiuti (compostaggio, incenerimento ect.) che i dati emergono in tutta la loro drammaticità con il mezzogiorno che registra un indice pari al 46,1, divenendo particolarmente critico in Sicilia (17); Puglia (26) e Campania (47,5).

Qui si innesta anche il delicatissimo tema delle tariffe. Su questo tema abbiamo proprio nelle settimane scorse divulgato il terzo rapporto UIL sulla Tassa/Tariffa dei rifiuti solidi urbani, da dove emerge che ben 4 Città del mezzogiorno (Caserta, Agrigento, Enna, e Taranto), compaiono nella ideale classifica delle 10 Città più care, sfatando quella tesi che bassa qualità dei servizi corrisponda a bassi costi per i cittadini

Abbiamo apprezzato, su questi versanti, come nell'ambito della nuova programmazione dei fondi strutturali siano stati attivati meccanismi di premialità e inseriti nella delibera CIPE.

Tutto ciò, concordato anche con le parti sociali ed economiche, rappresenta un primo passo di quello che è ancora necessario fare e che, a nostro avviso, deve essere fatto, in termini di miglioramento dei servizi di assistenza domiciliare, di asili nido, di raccolta dei rifiuti e di erogazione dell'acqua. Sviluppo e attrazione del territorio è anche questo.

Occorre, poi intraprendere una politica volta alla competitività, caratterizzata da una efficace azione a favore della ricerca e dell'innovazione.

Ma quando si parla di innovazione, soprattutto tecnologica, pensiamo a chissà quali azioni mettere in campo. Il vero problema, secondo noi, è che oggi mancano nel territorio quelle "infrastrutture istituzionali", come sono state definite dal Prof. Giovanni Azione docente al Politecnico di Milano, che dovrebbero avere il compito di supporto e accompagnamento delle micro imprese e delle aziende artigiane, che rappresentano il 95% del tessuto produttivo del mezzogiorno.

Oggi i soggetti che suppliscono prevalentemente, a questo compito, sono i centri universitari. Ora occorre una nuova proposta nei territori meridionali e non sarebbe male riuscire a mettere insieme tutti gli attori:dalle università alle organizzazioni sociali; dalle istituzioni locali alle organizzazioni datoriali per mettere in piedi progetti operativi di innovazione.

Ma il tutto dovrà poggiare su logiche non assistenzialistiche ma seguendo il principio della "sussidiarietà". E soprattutto evitando la creazione di costose scatole vuote. Perché, allora ci chiediamo, non ampliare questa scelta di politica economica che potrebbe dare certamente una marcia in più all'economia del meridione?

E' questa la sfida. Dobbiamo guardare all'innovazione come ad un qualche cosa che possa permetterci di vincere le future sfide dell'economia nell'immediato futuro.

D'altronde competizione e innovazione fanno rima con occupazione.... E non è un caso.

Così come va rafforzato l'intervento teso alla crescita dimensionale delle imprese. L'economia del sud, come detto poc'anzi, è organizzata su imprese ancora più piccole rispetto alla media nazionale.

E' chiaro che l'attuale struttura va difesa, ma va anche trasformata e completata con imprese più grandi e più innovative.

Va detto pure, però, che a fronte di una dimensione industriale media più bassa, nel meridione è vivo un tessuto di grandi imprese concentrate nei settori di scala, che ha evidenziato negli ultimi anni una buona ed, in alcuni casi, ottima performance sui mercati nazionali ed internazionali.

Queste imprese operano, come noto, principalmente nei nell'aeronautica, aerospaziale e dell'avionica e fa piacere, per questo segmento strategico, ricordare i "successi" internazionali di FINMECCANICA, petrolchimica e chimica ma anche nel settore auto, nel siderurgico, nell' informatica e la comunicazione.

Imprese, anche di successo, che però, ad oggi, non sono riuscite a costruire un sistema integrato del tessuto industriale del mezzogiorno,sottoposte, certamente, ad una fortissima competitività sopranazionale.

La presenza di un nucleo di imprese di tale portata, se accompagnato da strategie di integrazione sul territorio, potrebbe giocare un ruolo di primo piano e dare una sterzata a 360 gradi nella direzione di un cambiamento del modello di specializzazione.

Diciamo ciò, perché riteniamo che l'ampliamento della presenza di grandi nuclei industriali possa mettere in moto quel "circuito virtuoso", in grado di creare sviluppo e occupazione, facendo, come si dice "sistema", con l'indotto.

In questo quadro sarà fondamentale la nostra capacità di attrarre capitali esteri. Un ruolo decisivo, in questa partita, lo potrà giocare Sviluppo Italia, che dovrà mettere in campo tutta una serie di iniziative, in grado, per quanto riguarda l'attrattiva di capitali esteri, di riportare questa zona del Paese, da ultima in classifica, se non in champion's league, almeno in zona uefa.

Così come è chiara la necessità di favorire la crescita delle competenze dei lavoratori, attraverso il circuito della conoscenza e attraverso la formazione diffusa e ricorrente.

Nello sviluppo di questa parte della penisola, ampio spazio, non sarebbe neanche il caso ribadirlo, va dato alla formazione professionale, anche manageriale, sia dei giovani che degli adulti, i quali potranno diventare degli autentici volani di un cambiamento indispensabile per un reale sviluppo. Vanno sollecitate tutte le Istituzioni ma anche i fondi interprofessionali a considerare il Mezzogiorno e i lavoratori che vi operano come un patrimonio da valorizzare e accrescere.

Siamo convinti che vi siano le condizioni per portare a livelli fisiologici la disoccupazione, l'inoccupazione e la sotto e cattiva occupazione, il fenomeno migratorio interno.

Proprio per arginare il fenomeno della migrazione, quando si parla di investimenti, non possiamo non pensare ad investire in capitale umano e soprattutto sui giovani. In fondo tutti e due, giovani e mezzogiorno, sono due categorie di esclusi dalla partecipazione ad un processo di sviluppo.

Mai come oggi la questione del mezzogiorno è inscindibilmente legata alla questione dei giovani e questo per due ragioni.

La prima, perché la marginalizzazione o l'esclusione dai processi produttivi delle giovani generazioni ed il mancato rilancio di molte zone territoriali del mezzogiorno d'Italia, hanno la stessa origine. Sono entrambi dovuti a politiche economiche sbagliate.

La seconda ragione è che la soluzione a questi problemi non può che essere congiunta. Offrire prospettive di lavoro ai giovani passa necessariamente per un rilancio produttivo del sud, così come una riconsiderazione dell'intervento a favore delle zone più arretrate, non può prescindere dall'impatto che esso può provocare sull'occupazione giovanile.

Ed è proprio dalla combinazione di questi due obiettivi, occupazione giovanile e crescita produttiva al sud, che può emergere un programma per il miglioramento della competitività del sistema Paese. Ed ecco perché la scuola, pubblica, dovrà sempre più svolgere un ruolo sociale e culturale fondamentale, che dovrà essere ulteriormente valorizzato.

Scuola e Università devono accrescere la qualità della vita dei cittadini, formare coscienze civili. Per raggiungere questo obiettivo un'attenzione straordinaria deve essere posta a ridurre la dispersione scolastica.

Non basta avere, però, nel sud più diplomati e laureati, ma occorre che a questi giovani si trovi un impiego soddisfacente soprattutto nel mercato del lavoro meridionale e ciò sarà possibile solo se l'economia del mezzogiorno crescerà al passo della media nazionale. Viceversa proseguirà la tendenza dei diplomati e laureati dal sud verso il resto del Paese. D'altronde questa tendenza è già in atto se consideriamo che nel 2003 su 100 persone emigrate dal mezzogiorno al centro nord 49 erano in possesso di un diploma o di una laurea.

In questo contesto bisognerebbe che tutti gli attori si rimettessero in gioco ed in discussione. Tutti, nessuno escluso: dagli operatori economici, al mondo della politica; dalle organizzazioni sindacali, alle organizzazioni imprenditoriali, per ragionare tutti insieme sul futuro prossimo, su dove e come si voglia camminare.

In sintesi c'è bisogno di un **“nuovo progetto economico e sociale”** per il rilancio e la valorizzazione del mezzogiorno.

Occorre rilanciare una “vera cultura del lavoro”, non solo orientata alla voglia di consumo, ma imperniata nel costruire realtà economiche in grado di creare occupazione.

Bisogna tornare a parlare, ad ascoltare, a confrontarci, per dare una speranza di operosità ai ragazzi di oggi, lavoratori e imprenditori di domani.

La scuola, l'università, la formazione, l'impresa.... Tutta una filiera da valorizzare nel tessuto economico del sud. Occorre ritrovare la voglia di costruire e scommettere nel lavoro e nel futuro, non nell'assistenzialismo, che rischia di creare, non solo distorsioni, illeciti arricchimenti, ma anche un'autentica dipendenza, non solo psicologica, dal sostegno finanziario, peraltro non in crescita, del Governo Centrale.

Ultimo, ma non meno importante, dato che parliamo di investimenti, è il tema degli investimenti diretti esteri. Occorre favorire il livello di attrazione degli investimenti esteri, sostenendo la proiezione esterna del sistema sud, attraverso una programmazione di marketing territoriale.

Mi avvio rapidamente alle conclusioni, d'altro canto le nostre proposte sono note da tempo e sono contenute nel documento, pur se “irrituale”, **“Insieme per lo sviluppo – le priorità del mezzogiorno”**, dell'11 Luglio 2006, siglato oltre che da CGIL, CISL, UIL, anche da Confindustria e dai Presidenti delle Giunte delle 8 Regioni del mezzogiorno.

Il Documento di Programmazione Economica e Finanziaria 2008/2011, ci sembra che non mostri una grande attenzione al mezzogiorno, non si pone l'obiettivo di individuare forme di fiscalità di vantaggio, le risorse impegnate sono soltanto quelle provenienti dal Quadro Strategico Nazionale (Fondi Strutturali + FAS). Anche l'aumento della percentuale della spesa per investimenti, che passa dal 39% programmato per il 2007 al 43% nei prossimi tre anni, è dovuta all'utilizzo dei fondi strutturali europei.

Non erano proprio questi gli impegni presi dal governo al “Tavolo Mezzogiorno”, con le parti sociali ed economiche e con le Regioni. Infatti gli impegni erano di destinare agli

investimenti, risorse aggiuntive, oltre a quelle programmate, per 2 miliardi di euro l'anno, anche scaglionate, per arrivare a stanziare 20 miliardi di euro nei prossimi 10 anni.

Chiediamo al Governo di riaprire da subito il confronto, prima del varo della prossima Legge Finanziaria, per rimediare a tali scelte.

Siamo fermamente convinti che la programmazione dello sviluppo economico e culturale del mezzogiorno non potrà avere effetti rapidi e concreti se non si viaggia sulle gambe della partecipazione: dei cittadini, delle imprese, dei lavoratori.

Interventi calati dall'alto o, peggio, frutto di mediazioni politiche o istituzionali, che non siano sentite proprie da coloro che saranno i protagonisti, beneficiari o i destinatari di tali interventi, non produrranno i risultati aspettati. Lo diciamo con nettezza: è necessario rafforzare una politica di partenariato tra istituzioni a tutti i livelli, parti sociali ed economiche, sia per l'individuazione di obiettivi condivisi, sia per creare un clima di impegno comune, di responsabilità e di fiducia. E soprattutto per far sì che la gestione dei processi sia sottoposta a verifiche costanti e tempestive.

Non è un generico appello al coinvolgimento del sindacato alle scelte e agli indirizzi programmatori, è qualcosa di più. E' una necessità per un Paese frammentato, diviso, scettico, spesso distante dalla politica, vissuta come un fastidio e non come uno strumento di rilancio e riscossa economico sociale. Anche nel sud vi sono segnali di distacco tra la maggioranza, stragrande, dei cittadini e la politica e le istituzioni. E questo non è un bene per il Paese. Ma la risposta non può, in questa società frammentata e articolata, essere affidata alle buone intenzioni o ai buoni propositi, ma deve avere fondamenta solide come indica la scelta europea del partenariato. Scelta che non dovrà essere né rituale, né formale, né vissuta come una normale prassi burocratica da chi ha le responsabilità di governo.

Investire al mezzogiorno, è nostra convinzione, si può. A patto che le risorse non siano polverizzate, ma selettive, canalizzate soprattutto verso 6 grandi assi: **sicurezza; sapere; servizi; infrastrutture; innovazione; internazionalizzazione.**

Autorevoli intellettuali meridionali hanno sostenuto, con giustificata crudezza, hanno sostenuto che per il mezzogiorno non c'è speranza. Molti pensano avessero ragione, ma noi abbiamo il dovere e dobbiamo fare il possibile per sfatare queste affermazioni e per affermare la capacità di assicurare uno sviluppo duraturo al mezzogiorno.

Per riuscire nelle cose bisogna crederci e provarci. Mai abbandonare la speranza di un mezzogiorno migliore.

Noi ci crediamo e fortunatamente non siamo soli.

Percepriamo che c'è voglia di fare impresa e di investire nel mezzogiorno nonostante che il Presidente di Confindustria abbia dichiarato nei giorni scorsi che "essere imprenditore al sud è un atto eroico".

Ed allora rimbocchiamoci le maniche ed ognuno per la sua parte si dia da fare, perché investire al sud si può. Veramente.

Noi siamo pronti.